

Quella pagina scritta che invita alla concentrazione

Dalla declamazione si passò nel '700
a «divorare» in silenzio storie e avventure

Prima ancora che sorgessero le forme scritte, la poesia epica fu certamente la prima forma poetica e narrativa, cantata dagli aedi per la gioia dei vincitori che amavano sentire l'eco dei loro trionfi e per la tristezza dei vinti che piangevano le case distrutte, la sortita schiavitù.

La polvere cruenta dei campi di battaglia, i tristi esili, l'urlo odioso del vincitore, le lacrime silenziose dei vinti, ecco la materia della poesia epica. A ricordarci che la civiltà greca dai primordi fino all'VIII secolo era essenzialmente orale, che nel mondo greco-romano si leggeva solitamente a voce alta e che solo dalla fine del V secolo datano i primi significativi indizi di una lettura silenziosa, è l'acuto e originale saggio di Rosamaria Loretelli «L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa» (Laterza, 261 pp., 20 €). L'autrice, ordinario di Letteratura inglese all'università «Federico II» di Napoli, svolge una storia del libro e della lettura dall'antichità classica al Settecento, analizzando con particolare riguardo tale secolo perché in esso la lettura divenne in Occidente quale essa è oggi, veloce e silenziosa, interamente affidata alla sola vista.

Si verifica quella che è stata definita «una delle principali svolte dell'umanità» - spiega la professoressa - un ribaltamento fondato su una scelta di valore nei confronti dell'io intimo e segreto.

Professoressa Loretelli, perché questa trasformazione del romanzo proprio nel XVIII secolo?

È una trasformazione radicale e consapevole - mi risponde -, una vera e propria «invenzione». Ancora nel Seicento le storie venivano lette in gruppo. Un familiare, un amico - sempre uomini, naturalmente - leg-

geva ad alta voce, e gli altri gli sedevano attorno ad ascoltarlo. Esistono molti quadri che rappresentano queste scene di lettura. Ebbene, in quelle situazioni l'interesse per la storia e l'empatia del pubblico per i personaggi venivano suscitati non solo dalle parole, ma anche dal corpo di chi leggeva, dai suoi gesti, dal variare dei toni, dai silenzi che poteva utilizzare per creare suspense. Così, teneva l'uditorio incatenato ad ascoltare il racconto. Questa situazione comunicativa è esistita dall'antichità fino a tutto il Seicento.

Poi cosa è accaduto?

Nel Settecento la tecnologia della stampa fece un ulteriore passo avanti, rendendo le pagine chiare e facilmente leggibili come le conosciamo noi oggi; al tempo stesso l'alfabetizzazione si diffondeva sempre più, e compariva un mercato editoriale che premeva per la diffusione del libro. Le prime pubblicità dei libri sono proprio di quell'epoca. Ecco allora che gli scrittori devono affrontare il problema di come catturare un numero sempre maggiore di lettori con solo delle file di parole stampate su pagine di libro. «Catturare» è la parola, far venire la bramosia di sapere come vanno a finire le storie: voglia di «divorarle». Ovviamente per indurre i lettori a comprare sempre più libri.

La metafora della lettura come bramosia di cibo nacque allora?

Credo di sì. Un contemporaneo del grande intellettuale settecentesco Samuel Johnson, di lui racconta, per esempio, che a tavola teneva tutto il tempo un libro avvolto nel tovagliolo: assomigliava a un cane che tiene un osso di riserva, scrive. Questa è la passione della lettura come la conosciamo noi ancora oggi; e strettissima è la sua relazione con quella forma narrativa nuova, inventata nel

Settecento.

Il romanzo esisteva da secoli, a partire dal mondo greco romano fino a Cervantes. In che cosa consiste il mutamento della lettura nel Settecento rispetto a ciò che era sempre stata?

Possiamo chiamare «romanzi» la narrativa greca e romana antica, possiamo chiamare «romanzo» anche l'«Orlando furioso», ma non nel senso che diamo noi oggi alla parola. Tutti questi, compreso il «Don Chisciotte», prevedevano di essere comunicati con l'ausilio della voce. Con la narrativa dal Settecento in poi accade l'opposto. Ho provato a farmi leggere ad alta voce tre grandi romanzi dell'Ottocento. Io ascolta-vo, e dopo un po' mi addormentavo... La lettura sonorizzata faceva sballare completamente il ritmo narrativo.

Lei scrive che il secolo dei lettori era stato simbolicamente inaugurato il 12 marzo 1711. Può spiegare cosa accadde quel giorno?

Il 12 marzo 1711 uscì il numero 1 del primo grande giornale d'opinione, The Spectator. Grande anche come numero di lettori, se si pensa che ne aveva 60.000 che lo seguivano ogni giorno, a dimostrazione che a quella data in Inghilterra non poche erano le persone che leggevano. Tra questi le donne. Infatti nel giornale si auspica che esso possa giungere in ogni casa la mattina e sia «servito» a colazione: a marito, moglie, figli e figlie. Finiranno per leggerlo pure le cameriere, i domestici e gli stallieri. Insomma: il secolo dei lettori si inaugurava simbolicamente su quel tavolo della colazione.

Lei svolge interessanti considerazioni sulle posture assunte nel corso dei secoli - anche dalla donna - durante la lettura.

Le posture sono importanti. Rara-

mente si pensa al rapporto tra corpo e lettura, come se questa fosse qualcosa di dematerializzato, una comunicazione da mente dell'autore a mente del lettore. Ma può essere uguale l'effetto di un racconto letto da un rotolo, come accadeva nell'antichità classica, o di una lettura in

piedi da un volumone incatenato a un leggio, come era nel Medioevo, o di un abbandono al godimento di un volumetto in copertina morbida, scorso con gli occhi mentre si sta stesi su un letto o sdraiati su una spiaggia? Nel Settecento comparvero le

poltrone, per leggere semisdraiati, le donne magari discinte. Ci fu chi si allarmò, allora, per la morale femminile, come ben mostra un'iconografia che oggi raramente viene esposta.

Sergio Caroli

Fino al '600 si leggeva in gruppo: gesti e toni suscitavano empatia

Nel 1711 The Spectator aveva 60mila lettori. Molte le donne

LA LETTURA



ROSAMARIA LORETELLI

Rosamaria Loretelli insegna Letteratura Inglese all'Università Federico II di Napoli. Si è occupata soprattutto della narrativa europea tra Cinque e Ottocento pubblicando tra l'altro «Storie di vagabondi» (Eurelle, 1993) e, con R. De Romanis, «Il delitto narrato al popolo» (Sellerio, 1999).



August Macke, «La moglie dell'artista», dipinto del 1912